

Caldo successo del teatro canzone di Giorgio Gaber al Toniolo di Mestre

La tragica ironia del signor G.

Le varie tappe della sua carriera in un'antologia di canzoni e monologhi

MESTRE - L'ultima immagine che resta in mente dello spettacolo dell'altra sera al teatro Toniolo di Mestre è quella di un Giorgio Gaber festante e distrutto, la camicia fradicia che ormai pende oltre la cintura dei calzonni, i capelli madidi e afflosciati: raccoglie le energie residue per accontentare una volta di più un pubblico in piedi che lo applaude, e l'intera platea intona il coro di «Barbera e champagne», dandone un'interpretazione quasi verdiana.

Giorgio Gaber si è fatto convincere dopo otto anni a riassembleare uno spettacolo di canzoni e monologhi in cui i suoi personaggi i suoi temi entrati ormai nella tradizione tornano ancora una volta a vivere. E il «tragico», a riascoltare le cose di un tempo rivisitate e corrette, è che i suoi temi, le sue ironiche denunce di romantico cinico, sempre schierato ma mai allineato, cambiati un po' nomi e luoghi, aggiornate nei colori e nei riferimenti, anche dopo anni, talora lustri, restano disperatamente attuali. Magari a far rima con «milioni» ora c'è «Silvio Berlusconi», ma gli uomini soli sono sempre soli, sempre indifferenti, perdono ancora i pezzi, rifuggono dal concetto di libertà come partecipazione, e continuano a scambiare per democra-



zia la possibilità di fare cose inutili.

E il tema di apertura che si riproduce per gemazione lungo il corso dello spettacolo, questo far finta di essere sani rinnovando i riti della società contemporanea, il farsi tutto da sé, magari male, godendo a sentirsi inutili, facendo l'amore, quel poco, il sabato sera, vedendo un nemico in ogni sconosciuto, tendendo inutilmente di sopportare l'immagine allo specchio.

Il Signor G., uomo universale, borghese piccolo piccolo nei suoi mille tra-

vestimenti, *homo occidentalis* di una società «piattificata» dalla tv, dai luoghi comuni e dalle comuni ipocrisie, è affine al Mister Jones dylaniano, trattato secondo la lezione francese, con teatralità, ironia tagliente, e un velo di liberatoria amarezza.

Nel gioco dei paradossi gaberiani c'è spazio per le battute a effetto, la galleria dei suicidi possibili («Barbato con mooolta calma, la Dellerà sgonfiandosi con una puntura di spillo, Craxi facendosi sparare da un sicario come Kennedy, Occhetto lapidato dai suoi, Cossiga

in diretta tv a reti unificate, e sulla tomba: gladioli...»), la dissacrazione degli eventi mondani obbligati, la stupidità degli usi e costumi importati dagli americani, «portatori sani di democrazia, mai intaccati dalla cultura», e avanti a ruota libera tra malesseri privati e pubbliche indegnità.

Accompagnato da una band mai invadente che riesce a supplire degnamente all'improvvisa assenza per incidente del secondo tastierista, fiatista e polistrumentista, Gaber sciorina oltre due ore del suo teatro cantato, sapientemente interpretato, dove ogni parola e ogni pausa lascia il segno, e i testi procedono secondo una stesura quasi cinematografica, immagine dopo immagine.

Impossibile trovare qualcuno che abbia attraversato i tempi interpretandone allo stesso modo gli intimi pensieri. E precorrendoli, perché in fondo l'uomo che rifluisce nello shampoo non è lontano da quello che oggi si rifugia nel look, e il Roxy Bar di Vasco Rossi e quello dei quattro amici di Gino Paoli sono legati a doppio filo con il *Bar Casablanca* che Gaber offre come ennesimo bis, quadroretto di una generazione che ancora non ha trovato la rivoluzionaria ricetta per mangiare un'idea.

Giò Alajmo

Caldo successo del teatro canzone di Giorgio Gaber al Toniolo di Mestre

La tragica ironia del signor G.

Le varie tappe della sua carriera in un'antologia di canzoni e monologhi

MESTRE - L'ultima immagine che resta in mente dello spettacolo dell'altra sera al teatro Toniolo di Mestre è quella di un Giorgio Gaber festante e distrutto, la camicia fradicia che ormai pende oltre la cintura dei calzonni, i capelli madidi e afflosciati: raccoglie le energie residue per accontentare una volta di più un pubblico in piedi che lo applaude, e l'intera platea intona il coro di «Barbera e champagne», dandone un'interpretazione quasi verdiana.

Giorgio Gaber si è fatto convincere dopo otto anni a riassembleare uno spettacolo di canzoni e monologhi in cui i suoi personaggi i suoi temi entrati ormai nella tradizione tornano ancora una volta a vivere. E il «tragico», a riascoltare le cose di un tempo rivisitate e corrette, è che i suoi temi, le sue ironiche denunce di romantico cinico, sempre schierato ma mai allineato, cambiati un po' nomi e luoghi, aggiornate nei colori e nei riferimenti, anche dopo anni, talora lustri, restano disperatamente attuali. Magari a far rima con «milioni» ora c'è «Silvio Berlusconi», ma gli uomini soli sono sempre soli, sempre indifferenti, perdono ancora i pezzi, rifuggono dal concetto di libertà come partecipazione, e continuano a scambiare per democra-



zia la possibilità di fare cose inutili.

E il tema di apertura che si riproduce per gemmazione lungo il corso dello spettacolo, questo far finta di essere sani rinnovando i riti della società contemporanea, il farsi tutto da sé, magari male, godendo a sentirsi inutili, facendo l'amore, quel poco, il sabato sera, vedendo un nemico in ogni sconosciuto, tendando inutilmente di sopportare l'immagine allo specchio.

Il Signor G., uomo universale, borghese piccolo piccolo nei suoi mille tra-

vestimenti, *homo occidentalis* di una società «piattificata» dalla tv, dai luoghi comuni e dalle comuni ipocrisie, è affine al Mister Jones dylaniano, trattato secondo la lezione francese, con teatralità, ironia tagliente, e un velo di liberatoria amarezza.

Nel gioco dei paradossi gaberiani c'è spazio per le battute a effetto, la galleria dei (suicidi possibili) («Barbato con moqolta calma, la Dellerà sgonfiandosi con una puntura di spillo, Craxi facendosi sparare da un sicario come Kennedy, Occhetto lapidato dai suoi, Cossiga

in diretta tv a reti unificate, e sulla tomba: gladioli...»), la dissacrazione degli eventi mondani obbligati, la stupidità degli usi e costumi importati dagli americani, «portatori sani di democrazia, mai intaccati dalla cultura», e avanti a ruota libera tra malesseri privati e pubbliche indegnità.

Accompagnato da una band mai invadente che riesce a supplire degnamente all'improvvisa assenza per incidente del secondo tastierista, fiatista e polistrumentista, Gaber sciorina oltre due ore del suo teatro cantato, sapientemente interpretato, dove ogni parola e ogni pausa lascia il segno, e i testi procedono secondo una stesura quasi cinematografica, immagine dopo immagine.

Impossibile trovare qualcuno che abbia attraversato i tempi interpretandone allo stesso modo gli intimi pensieri. E precorrendoli, perché in fondo l'uomo che rifluisce nello shampoo non è lontano da quello che oggi si rifugia nel look, e il Roxy Bar di Vasco Rossi e quello dei quattro amici di Gino Paoli sono legati a doppio filo con il Bar Cabianca che Gaber offre come ennesimo bis, quadretto di una generazione che ancora non ha trovato la rivoluzionaria ricetta per mangiare un'idea.

Giò Alajmo